

Questo numero del *Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa* vuole mettere in luce lo scontro in atto tra *logos* e *doxa*, tra verità e opinione, tra senso e interpretazione del senso nel campo della bioetica. Prima di tutto questo scontro si pone senz'altro a livello di fake-news: i media e gli "esperti" interessati diffondono notizie imprecise e spesso false sulle questioni bioetiche. Si nega, per esempio, l'esistenza di traumi psicologici post-aborto, oppure si presenta l'aborto chimico come fosse l'assunzione di una pastiglia di aspirina; non si

pere (scienza si potrebbe anche dire all'uso greco antico) solo delle cose che non cambiano. La prima – la *doxa* – sa di non essere fondante, ma bisognosa di venire trascesa verso il fondamento. Essa infatti riguarda i fenomeni, che cambiano. Il secondo – il *logos* – sa di essere fondante, perché riguardante il Principio (*Arché*) e quindi trascendente le opinioni ed è il loro criterio di verità. Finché ambedue i livelli stanno al loro posto non succede niente di deplorabile e c'è la corretta dinamica della ricerca del vero non secondo passioni o interessi ma secondo il *logos*. L'uomo ha un piede nelle opinioni soggettive, ma ne ha un altro nelle verità eterne a cui ha originariamente e naturalmente accesso per via metafisica. L'uomo è *capax veritatis*, anche se vive nel mondo delle *doxai*.

Le conseguenze deplorate cominciano quando i due termini non stanno al loro posto: il *logos* tende a diventare *doxa* e la *doxa* pretende di essere *logos*. Allora tutto si ingarbuglia. L'ideologia, per esempio, è la *doxa* che pretende di essere *logos*. Le opinioni che eliminano il proprio riferimento trascendente il *logos* e che si intendono esse stesse come *logos* portano al conflitto e alla violenza, come espresso in modo realisticamente crudo da Thomas Hobbes. Per salvarsi da tale conflitto endemico esse danno vita ad un potere levitico onnipotente. Ciò avviene anche oggi, seppure riteniamo di essere in regimi liberali e democratici. Le opinioni senza il *logos* vorrebbero la libertà assoluta, ma proprio per questo producono la sottomissione assoluta. Le opinioni non uniscono, ma dividono, la verità unisce. Ora, la nostra epoca è caratterizzata appunto dalla pretesa della *doxa* di essere *logos*. La cosa è in sé contraddittoria per principio, come rivela la semplice analisi dei termini del confronto, ma la presunzione vince anche la contraddizione mediane l'assunto secondo cui "tutto è opinione" e quindi "l'opinione è il tutto". È così che l'opinione da relativa diventa assoluta e assorbe in sé il *logos*.

Antropologia e antropodoxia fanno riferimento all'uomo. Ma non può essere l'uomo il primo luogo di confronto tra la prospettiva del *logos* e quella della *doxa*, né tantomeno può essere quello principale e decisivo. *Logos* e *doxa* ci sono fin dall'inizio, si diceva, mentre la visione dell'uomo non c'è fin dall'inizio. L'uomo è fondato, non è lui a fondare le cose. All'inizio e al fonda-

ANTROPOLOGIA E ANTROPODOXIA: OSSERVAZIONI PRELIMINARI

S.E. Giampaolo Crepaldi
Vescovo di Trieste



forniscono i dati reali dell'aborto; la pillola abortiva viene chiamata "contraccezione di emergenza"; non si dà notizia delle persone che si riprendono dopo anni di coma; si chiama l'eutanasia "dolce morte"; non si dice che la sedazione profonda può essere eutanasi; si sostiene che l'adozione di bambini a coppie gay non produca danni alla loro crescita; si nega l'importanza del rapporto tra feto e mamma durante la gravidanza per rendere accettabile l'utero in affitto... gli esempi potrebbero continuare.

Non è però di questo che principalmente ci occupiamo qui, ma di uno scontro tra *logos* e *doxa* a livelli più profondi. La relazione tra *logos* e *doxa* è antica, anzi eterna finché dura questo mondo. È già presente nei primi filosofi ionici e in particolare in Eraclito. Se tale relazione si mantiene nell'equilibrio delle due differenti posizioni, tutto procede. La *doxa* è *doxa*, ossia un sapere delle cose contingenti, mutevoli e soggettive, un sapere strutturalmente incerto e instabile. Il *logos* è *logos*, ossia un sapere vero e proprio, una *épistème* che riguarda le realtà stabili, sempre uguali a se stesse, assolute, oggettive. Si ha infatti sa-

mento del sapere non c'è l'antropologia. Bisogna salire quindi più in alto dell'antropologia, perché essa è figlia di altre dimensioni precedenti e, da ultimo, è figlia della teologia. Antropo-logia e antropo-doxia derivano da una divisione precedente, quella tra teo-logia e teo-doxia per il tramite della onto-logia e della onto-doxia. Oggi si tende a collocarsi direttamente a livello antropologico, sia per confermare il suo *logos* che per negarlo nella *doxa*, ma i conti sono già stati fatti prima e tutto ciò non è che conseguenza. Tra i danni del "personalismo" c'è anche questa strana tendenza a partire comunque dalla persona ("la persona al centro") nel vano tentativo di difenderla dalla *doxa*: ma non può essere la persona a salvare se stessa e il tentativo di salvarla in questo modo si colloca già nella prospettiva della *doxa* che vuole combattere.

Il dialogo come fonte di verità e non come percorso verso la verità che richiede non un compromesso tra le parti ma una disputa, è una chiara modalità di confusione tra *doxa* e *logos*. Essa è conseguenza di un pericoloso scambio di significato tra teologia del *come* e teologia del *cosa*. Il cosa, ossia i contenuti, l'aspetto oggettivo, la materia dell'agire, viene posposto al come, ossia al modo di operare, alla prassi, all'aspetto soggettivo. È come se si volesse una fede intesa solo come *fides qua* e non più anche come *fides quae*.

Il punto fondamentale è sempre l'inizio. Se la questione del *logos* e dell'opinione non è risolta come si deve all'inizio, quando essa si pone per la prima volta, non potrà essere più risolta in seguito, nel prosieguo del processo. Ora, questo punto di inizio è il seguente: quando conosciamo, conosciamo veramente e realmente, oppure conosciamo a partire da qualche contesto *apriori* in cui siamo collocati e quindi sempre solo relativamente e da un certo punto di vista? Nel primo caso conosciamo qualcosa di vero e di reale, il quale ci svela un *logos*, una verità indisponibile. Nel secondo caso conosciamo solo una nostra interpretazione, una nostra scenografia della presunta realtà, ossia un'opinione. Nel primo caso si conosce ciò che è, nel secondo si conosce ciò che si pensa essere ciò che è. Se si imbecca la prima strada non vuol dire che si incontrino solo verità e non errori o opinioni devianti, ma in ogni caso ci sarà sempre la possibilità di tornare al reale e il *logos* avrà sempre la parola decisiva sulle opinioni. Si faran-

no errori, ma ci sarà sempre la possibilità di capire che sono errori. Se si imbecca la seconda strada, invece, si può stare sicuri che si conosceranno solo opinioni e tra di esse non ci sarà nessuna possibilità di avere un criterio di valutazione. L'unica strada è quella quantitativa: prevarranno le opinioni più forti.

Questo secondo percorso è proprio della modernità e in ciò consiste l'irriducibilità della modernità al cristianesimo. Dire che noi conosciamo solo le nostre interpretazioni significa che l'uomo è dentro una prospettiva *apriorica* condizionante la sua conoscenza che la storicizza e la immanentizza. L'uomo non può uscire dal contesto di coscienza, esistenziale e storico in cui vive. Non accedendo egli a qualcosa di "in sé" nel momento iniziale, è destinato a non accedervi più. In questo modo tutto è opinione, quindi l'opinione è il *logos* ad essa immanente e tutto quanto si era pensato fossero principi e valori, altro non sono in verità che interpretazioni interessate. Ogni interpretazione infatti è interessata per essenza in quanto colui che interpreta è dentro il quadro da interpretare e quindi è di parte. Non si interpreta mai dal di fuori – in questo caso si dice che si conosce, non che si interpreta – ma sempre dal di dentro.

Se esaminiamo i tre ambiti della bioetica, della biopolitica e del biodiritto, ci accorgiamo che questo ordine in cui li abbiamo elencati è anche il loro ordine logico interno: all'origine c'è la bioetica come dato di conoscenza naturale, a cui seguono la biopolitica, ossia le politiche della vita tramite il biodiritto, ossia la legislazione appropriata. Questa è la trafilatura fisiologica delle cose, a patto che si assuma la linea del *logos* e non di quella della *doxa*. Se invece si fa il contrario, l'ordine si inverte, come si vede accadere oggi: prima si fissano le regole convenzionali, poi si elaborano le politiche conseguenti da cui nasce la bioetica altrettanto convenzionale. Come si vede, chiarire il rapporto tra *logos* e *doxa* è di fondamentale importanza.

* * *

Gli articoli di Giorgio Lavezzari, Claudia Navarini, Giacomo Rocchi corrispondono alle relazioni tenute dagli stessi Autori al VI Seminario Mario Palmaro organizzato dal Comitato Verità e Vita e tenutosi a Pontenure (Piacenza) dal 25 al 28 luglio 2019 con titolo "Il rischio bioetico oggi: antropologia o antropodoxia?".